

«Quella casa... era fondata sopra la roccia»

(Lc 7, 25)

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità.

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (Mt 7, 21-27).

In questo tempo di Quaresima, sentiamo ripetere frequentemente dalla Liturgia le parole: «Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio».

È la Madre Chiesa che pone sulle nostre labbra l'avvertimento di Gesù, e con dolce insistenza ce lo fa ripetere, non soltanto per mandarlo a memoria, ma per scuotere l'albero della nostra vita così che lasci cadere i falsi frutti.

«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli»: le parole di Gesù sono come dei colpi di martello che fanno schizzar via la scoria e lasciano solo il metallo vero, sempre che ci sia.

«Non chi dice: Signore, Signore»: sentiamo il rimprovero di Gesù per certe nostre preghiere che non sono preghiere, ma soltanto parole, vuote di contenuti, ripetute per abitudine, senza l'attenzione della mente e del cuore, chiuse in se stesse, talvolta malate di ipocrisia o di presunzione, che non glorificano il Signore, non ottengono nulla, e ci rendono alla fine più peccatori di prima.

Il fariseo che esce dalla sua preghiera più 'gonfio' di quand'era entrato, e più lontano da Dio e separato dai fratelli... lo conferma (cf. Lc 18, 9-14).

«Non chi dice: Signore, Signore»: sentiamo il rimprovero di Gesù per un certo tipo di obbedienza che ripete tutto il giorno «signorsì!», come i militari di una volta, con tanta apparente educazione e sottomissione, ma in fondo con un freddo disinteresse, puntando a salvare la faccia e i propri vantaggi, possibilmente senza sprecare una goccia di sudore.

Il Signore non si compiace delle simulazioni di una religiosità piena di stucchi, puntigliosa nell'espressione e carente nella sostanza.

Il richiamo cade sempre opportuno, perché l'este-

riorità e la fretta di concludere un rapporto con Dio a basso costo ci perseguitano di continuo.

Abbiamo una strana premura di sottrarre il meglio di noi a Dio!

E ritornano puerilismi ridicoli, e si rinnovano furberie di cattivo gusto, che la Parola di Dio aveva più volte già condannato, ad esempio nel Libro di Isaia:

*«Non digiunate più come fate oggi,
così da fare udire in alto il vostro chiasso.
È forse come questo il digiuno che bramo,
il giorno in cui l'uomo si mortifica?
Piegarlo come un giunco il proprio capo,
usare sacco e cenere per letto,
forse questo vorresti chiamare digiuno
e giorno gradito al Signore?
Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:
sciogliere le catene inique,
togliere i legami del giogo,
rimandare liberi gli oppressi
e spezzare ogni giogo?
Non consiste forse
nel dividere il pane con l'affamato,
nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,
nel vestire uno che vedi nudo,
senza distogliere gli occhi
da quelli della tua carne?»
(Is 58, 4-7).*

Il profeta Geremia strappa con non minore decisione gli appigli di una fede inquinata, che con un po' di retorica pretenderebbe di indurre Dio dalla propria parte:

*«Ascoltate la parola del Signore,
voi tutti di Giuda che attraversate queste porte
per prostrarvi al Signore.*

*Così dice il Signore degli eserciti, Dio di Israele:
Migliorate la vostra condotta e le vostre azioni
e io vi farò abitare in questo luogo.
Pertanto non confidate nelle parole menzognere
di coloro che dicono:
Tempio del Signore, tempio del Signore,
tempio del Signore è questo!»
(Ger 7, 2-4).*

Da parte loro, gli apostoli avevano recepito bene la lezione del Maestro, e la sapevano tradurre con incisività:

*«Che giova, fratelli miei,
se uno dice di avere la fede ma non ha le opere?
Forse che quella fede può salvarlo?
Se un fratello o una sorella sono senza vestiti
e sprovvisti del cibo quotidiano
e uno di voi dice loro:
“Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”,
ma non date loro il necessario per il corpo,
che giova?
Così anche la fede:
se non ha le opere, è morta in se stessa.
Al contrario uno potrebbe dire:
Tu hai la fede ed io ho le opere;
mostrami la tua fede senza le opere,
ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»
(Gc 2, 14-18).*

Non meno robusto, sebbene avvolto di amorevolezza, il richiamo dell’apostolo Giovanni:

*«Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua,
ma coi fatti e nella verità»
(1 Gv 3, 18).*

Il senso delle parole di Gesù è chiaro e si ritrova nell’insegnamento di tutta la Scrittura.

Tuttavia il Vangelo esercita un fascino mai finito per il contenuto 'originario' che possiede: è il Verbo fatto carne, in grado di sostenere il commento dei secoli e le applicazioni storiche di tutti i tempi.

È meglio indugiare pazientemente, per lasciarci 'impressione' dalle parole di Gesù.

Sono due le posizioni che il Maestro ci mette davanti: da una parte «*chi dice*» e dall'altra «*chi fa*». E il suo giudizio è chiaramente contro «*chi dice*», a favore di «*chi fa*».

*«Beati piuttosto coloro
che ascoltano la parola di Dio
e la osservano!»*

(Lc 11, 28).

*«Beato quel servo che il padrone al suo ritorno
troverà ad agire così!»*

(Mt 24, 46).

Ma Gesù ne parla perché non è facile distinguere «*chi dice*» da «*chi fa*».

Talvolta balza all'occhio in modo evidente; più spesso invece non si riesce a decifrare, non abbiamo la pazienza e la furbizia di guardare i fatti, e ci lasciamo sedurre dalle belle maniere di chi ci impedisce di cogliere la realtà, gettando il fumo negli occhi.

Così spesso prendiamo abbagli, ci lasciamo ingannare da chi dice e non fa, da chi promette e non mantiene, da chi sembra e non è.

Quando poi il discorso va portato su se stessi, è ancora più arduo separare le parole dalle opere, e giudicare dove stiamo cullandoci nelle affermazioni e dove stiamo impastando realtà di vita.

Costa meno giocherellare con il «Signore, Signore» sulla bocca o con il «Deo gratias», che consegnarsi alla volontà del Padre con tutta la mente, con

tutto il cuore, con tutte le forze. Siamo talmente abituati a darla da intendere, anche a noi stessi, che vorremmo che Dio stesso entrasse nel gioco e si contentasse dell'assenso delle labbra...

Tuttavia in questo brano il «*Signore, Signore*» non è riferito a Dio.

Dice chiaramente: «*Non chiunque mi dice*».

Gesù sta parlando di quelli che si rivolgono a Lui con le più gentili parole, che il Maestro non gradisce affatto.

Non gli va quel fare complimentoso della gente che lo segue, che lo ascolta, che gode dei miracoli, e poi... non prende sul serio la sua parola, non pensa a convertirsi, non mette in atto il contenuto del suo messaggio.

La sua è una bordata poderosa contro tutte le false pietà, contro i bigotti millantatori, contro le santità posticce fatte con il pettine e lo specchio, contro ogni narcisismo spirituale.

Nelle parole del Maestro sembra quasi di udire un moto di fastidio («*Fino a quando dovrò sopportarvi?*» – Mt 17, 17) per degli allievi che scaldano i banchi, e non imparano niente...

Sotto sotto si avverte una venatura di ironia nella duplice ripetizione «*Signore, Signore*», e potremmo immaginare anche il tono canzonatorio con il quale Gesù l'ha forse pronunciata, Lui che era totalmente alieno da ogni manierismo religioso.

Di fronte a coloro che dicono, ci sta «*chi fa la volontà del Padre*».

L'accettazione di Dio più vera si esprime non con le chiacchiere, ma con i fatti.

Notiamo anzitutto come una sola volta nel Vangelo si parli di «*volontà di Dio*» (Mc 3, 35); tutte le altre volte si parla di «*volontà del Padre*», che la fa sentire in modo più personale, nel tepore della fa-

miglia, in una luce sempre amabile, anche quando chiamasse a salire il Calvario, perché proviene appunto dalla mente e dal cuore del Padre.

Più precisamente qui è la volontà del «*Padre mio*». Se uniamo l'iniziale «*chiunque mi dice*», con questo «*Padre mio*», piano piano emergono due prospettive chiare.

La prima è che Gesù non fa una esortazione dall'esterno a fare la volontà di Dio.

È Lui per primo tutto impegnato con la volontà del Padre, e non vuole essere né disturbato né distolto, e vorrebbe trovare persone che lo assecondano, che condividono con Lui la stessa passione, e gli si associano nel compimento della stessa Volontà, nel collaborare con Lui per far contento il Padre, nel rendergli effettivamente onore e gloria.

La seconda è che quella volontà è la volontà del «*Padre mio*»: è una volontà nella quale c'entra anche Gesù, una volontà che gli appartiene, che anzi sta tutta nell'ascoltare Gesù, nell'imparare da Lui, nel seguirlo sulla stessa strada, nel condividere la stessa impresa.

La volontà del Padre è Gesù stesso, la sua persona: fa la volontà del Padre chi Lo accoglie, chi vive in unità con Lui.

Fare la volontà del Padre equivale a compiere le opere di Dio, come in altro contesto riporta Giovanni:

*«Questa è l'opera di Dio:
credere in colui che egli ha mandato»
(Gv 6, 29).*

Fin qui, l'ammonimento di Gesù, per quanto forte, è chiaro ed attraente.

Restiamo invece sconvolti quando prosegue e, ricollegandosi a quell'iniziale petulante «*Signore, Signore*», inserisce tra coloro che dicono e non fanno

quelli che «*profetano nel suo nome e cacciano demòni nel suo nome e compiono molti miracoli nel suo nome*».

Si tratta ancora una volta del nome di Gesù, e fa venire i brividi quel suo ripetere tre volte per esteso: «*Nel mio nome*».

È Gesù che intende dissociarsi totalmente da quelli che hanno sempre Lui sulla bocca, e tutto timbrano con il suo nome, e si appellano a Lui a proposito e a sproposito.

Non basta riempirsi la bocca di obbedienza per fare la volontà del Padre!

Lui non si lascia comperare da nessuno, nemmeno da quelli che fanno profezie o cacciano demòni o compiono miracoli.

Però, che terremoto provocano le parole di Gesù nelle nostre categorie mentali!

Noi giudichiamo gli altri, se sono o non sono santi, in base a questi segni, e giudichiamo e giustifichiamo generosamente noi stessi, se non proprio con queste cose (che non sappiamo fare!), con altre ancora più meschine ma sempre dello stesso genere, esteriore e non essenziale.

Basta che facciamo bene una predica, e già ci sembra di tenere il Vangelo in saccoccia.

Basta che abbiamo assolto una persona, per sentirci sicuri e in grado di condannare il mondo.

Basta che abbiamo ottenuto fortunatamente un piccolo successo, per crederci mezzo onnipotenti e pronti a sfidare gli altri, sicuri che Dio prenderà le nostre difese e la storia ci darà ragione...

Ma per fare società con Gesù, la piattaforma unica, al di sopra di ogni sospetto, è un'altra: la volontà del Padre, non nei proclami, ma attuata nelle opere, nel concreto della vita, «in verità».

Qui è il banco di prova.

E purtroppo sono «*molti*» quelli «*che dicono*» e, di

matematica conseguenza, «pochi» quelli «*che fanno*»...

Pochi sono quelli che fanno la volontà del Padre, perché i più si accontentano di dire «*Signore, Signore*», e pensano di aver già fatto perché avevano dato l'impressione di voler fare, avevano assicurato i superiori che senza dubbio avrebbero compiuto... Ma era un desiderio, più o meno sincero, era un'impressione, più o meno cosciente, che intendevano dare agli altri, era una pia illusione nella quale intendevano dolcemente riposarsi.

Come è possibile che il mondo di coloro che orbitano intorno a Gesù sia composto di tanta gente velleitaria, che s'accontenta di una sequela superficiale e fondamentalmente ipocrita, perché non condivide con Gesù nella sostanza?

Come è possibile avere sulla bocca il nome di Gesù... e conservare un totale distacco dalla persona di Gesù?

Molti non passano oltre il «*Signore, Signore*» anche tra quelli che gridano in nome di Dio e sono capaci di grandi cose, senza con questo essere promossi o giustificati.

È pesantissima la conclusione di Gesù, che ci porta stranamente a dubitare delle 'opere', mentre prima ci aveva fatto dubitare delle 'parole': quello che conta è la conformità o, meglio, la comunione con la volontà del Padre, dal principio alla fine, perché non contano né le parole né le opere, rimane soltanto questa comunione senza riserve e senza interruzioni con la volontà del Padre, che è Gesù.

Le affermazioni di Gesù avevano provocato un effetto folgorante: non poteva lasciare quella gente rintronata. Il Maestro aggiunge una parabola perché alla scarica del fulmine seguisse una verità più serena e persuasiva.

È la parabola delle due case, che con la forza dell'im-

magine conferisce qualcosa di ancor più plastico e definito all'insegnamento di Gesù.

Gesù inizia con un bel «*perciò*» che congiunge strettamente la parabola con l'enunciato iniziale.

Dunque, nella parabola dovremmo ritrovare il medesimo insegnamento, ulteriormente spiegato.

Ed ecco due case, costruite ambedue nell'ascolto della parola di Gesù: «*Chiunque ascolta queste mie parole... ha costruito la sua casa*».

Gesù ripete per l'una e per l'altra costruzione le identiche espressioni.

Con ciò afferma, anche se indirettamente, che soltanto chi ascolta le sue parole edifica.

Evidentemente, chi non ascolta non costruisce un bel niente: senza la parola di Gesù la vita umana resta un cantiere informe, una massa di materiali sparsi e privi di senso.

È la luce di Cristo che permette all'uomo di costruirsi come persona e come società!

Ma il nocciolo del discorso di Gesù non è questo.

Il suo avvertimento è che «non basta ascoltare».

*«Fate attenzione a come ascoltate;
perché a chi ha sarà dato,
ma a chi non ha sarà tolto
anche ciò che crede di avere»*

(Lc 8, 18).

C'è modo e modo di ascoltare!

C'è chi ascolta e costruisce sulla roccia e c'è chi, pur ascoltando, costruisce sulla sabbia.

Anche se altrove Gesù si definisce pietra angolare (cf. Mt 21, 42), in questa parabola la roccia e la sabbia non stanno a significare «su Cristo» o «fuori di Cristo» (come spesso si dice), perché ambedue i costruttori ascoltano la Sua parola.

La distinzione tra roccia e sabbia è data unicamente da un altro fatto, dal mettere o non mettere in pra-

tica: *«Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica... Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica».*

Siamo tornati al contrasto di partenza tra *«chi dice»* e *«chi fa»*, che è diventato il contrasto tra chi *«mette in pratica»* e chi *«non mette in pratica»*.

Se il proverbio afferma che *«tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare»*, una distanza altrettanto e più grande c'è tra «chi dice» la volontà del Padre e «chi fa» la volontà del Padre, tra il figlio che risponde: *«Sì, signore; ma non andò»*, e l'altro che risponde *«Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò»* (cf. Mt 21, 29-30).

Comunque, le due case per il momento stanno là in tutto uguali, ambedue belle, spaziose, accoglienti. I giorni scorrono sereni nell'una e nell'altra, e niente fa presagire sciagure, nessuno pensa più ai fondamenti.

Fino al giorno in cui la pioggia insiste, il fiume straripa, il vento infuria.

In quel giorno, la casa costruita sulla roccia resiste e protegge i suoi abitanti; mentre quella costruita sulla sabbia cede e rovina su se stessa, travolgendo tutti nelle macerie:

«Essa cadde, e la sua rovina fu grande».

Una parabola che si conclude con grande amarezza. Lo sfondo su cui si staglia l'ammonimento di Gesù è questa *«rovina grande»*.

Le sue parole non si lasciano rinchiudere in un settore del campo ascetico-morale, come un invito a maggiore autenticità o generosità.

L'orizzonte di Gesù è ben più grave e drammatico. In fondo ai complimenti dei molti che ripetono *«Signore, Signore»*, c'è una porta sbarrata: *«Non entrerà nel regno dei cieli»*.

E nella ripresa, quando prende le distanze dai profeti, dagli esorcisti e dai taumaturghi, dichiarerà con il massimo di riprovazione: «*Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità*».

Il cuore ci trema: nel mettere o non mettere in pratica la Parola ascoltata non è posta in gioco una maggiore o minore perfezione, ma semplicemente la salvezza.

C'è di mezzo la vita o la rovina 'eterne'.

Sarà Cristo stesso alla fine ad allontanare da sé, a tagliare i ponti per sempre con quanti, pur avendo di continuo sulla bocca il suo nome, in verità non avevano alcun rapporto con Lui, nemmeno quello di un minimo di conoscenza: «*Non vi ho mai conosciuti!*».

Ci può essere un disconoscimento più amaro?

E saranno condannati come «*operatori di iniquità*», quei 'molti' che – poveretti! – avevano «*profetato nel suo nome e cacciato demòni nel suo nome e compiuto molti miracoli nel suo nome*»...

Gesù vede già quell'ultimo giorno, al termine della storia: Lui giudice dei vivi e dei morti assiste fin d'ora a quella «*rovina grande*».

Nessuno la misura quanto Lui.

Lui che è venuto proprio perché non ci sia questa «*rovina grande*».

Lui che è venuto non per una salvezza 'provvisoria', momentanea, di apparenza.

Gesù intende costruire 'sicuro', un edificio stabile. Nonostante le sue parole siano «*parole di vita eterna*» (Gv 6, 68), «*parole che non passeranno*» (Mt 24, 35), vede invece le crepe, constata i primi cedimenti, già intravede il disastro finale.

E si domanda: perché tanta fragilità?

Lo domanda a noi, anzi ci avverte con il cuore in angoscia, che non basta ascoltare.

Non basta accogliere con gioia (cf. Mt 13, 20).
Non basta gloriarsi di essere suoi discepoli.
La Parola deve poggiare sulla roccia, e soltanto allora l'edificio sarà solido e sfiderà il tempo.
Eccoci, dunque, al punto: a cosa allude quando ci parla di roccia, e a cosa quando ci parla di sabbia? Che cosa succede, in definitiva, con il mettere in pratica o con il non mettere in pratica?
Prolunghiamo la meditazione, approfondendo almeno qualche aspetto:

- Destinati al fallimento?
- Per costruire sulla roccia.
- «Avete solo bisogno di costanza» (Eb 10, 36).

Destinati al fallimento?

Non so se abbiate mai visto dal vivo una casa crollare. Io ricordo, quand'ero ancora studente di teologia, i raid aerei su Verona e la distruzione operata dalle bombe sul finire della guerra.

I motivi per cui una casa crolla possono essere molti – un cedimento strutturale, uno scoppio, un incendio, un terremoto, una tromba d'aria – ma una casa che crolla provoca uno sconvolgimento profondo.

La casa ha un valore simbolico e quando crolla è l'uomo che crolla, sconfitto nelle sue capacità, deriso nella sua fatica, nella sua ansia di costruirsi un habitat sicuro, degno di tale nome.

In questi ultimi mesi i terremoti hanno devastato intere regioni, e i soccorritori hanno parlato del danno psicologico provocato nei sopravvissuti, che non trovano più il coraggio e la speranza per ricominciare, per tornare a costruire su di una terra che divora i suoi abitanti (cf. Nm 13, 32).

Sono molti i terremoti in una vita!

E sono terremoti anche gli insuccessi, i fallimenti, gli incidenti, le malattie, la morte.

L'uomo è più fragile di quanto pare...

*«Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo, così egli fiorisce.
Lo investe il vento e più non esiste
e il suo posto non lo riconosce»*
(Sal 103, 15-16).

La stabilità non sembra fatta per lui.

*«L'uomo è come un soffio,
i suoi giorni come ombra che passa»*
(Sal 144, 4).

Quest'aria di insicurezza la si trova ancora più pesante quando dall'esterno si passa ad osservare gli spazi interiori della persona umana.

Non si respira certo un clima di serenità e di festa! Quante zone buie, crepe e cedimenti, e promesse da mercanti, e incomprensioni, e raggiri, e ingratitudini, e voltafaccia, e dispetti, e lotte...

E quanti crolli! Non occorre aspettare l'ultimo giorno per rendersi conto che il mondo di coloro che sembrano vivi assomiglia piuttosto ad un ammasso di macerie.

Parlo di coloro che sono sconfitti dalla droga, dall'alcool, dal sesso...

Parlo di coloro che sono divenuti vittime delle ideologie del materialismo, dell'edonismo, della ricchezza, del potere, e hanno rinunciato all'anima.

Parlo di coloro che si sono abbruttiti nella violenza, nella sopraffazione, nelle ingiustizie.

E penso a tante famiglie che hanno fatto naufragio, e ora i sopravvissuti galleggiano aggrappati a qualche trave di fortuna. Quanti se ne incontrano di questi relitti umani, che di amarezze ne hanno avuto tante che ora non sperano più.

Povera città terrena, quanto sei fragile!
Quante sono le tue rovine!

*«Io dico: Guai a me!
Guai a me! Ohimè!
I perfidi agiscono perfidamente,
i perfidi operano con perfidia.
Terrore, fossa e laccio
ti sovrastano, o abitante della terra.
Chi fugge al grido di terrore
cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa
sarà preso nel laccio.
Le cateratte dall'alto si aprono
e si scuotono le fondamenta della terra.
A pezzi andrà la terra,
in frantumi si ridurrà la terra,
crollando crollerà la terra.
Certo, barcollerà la terra come un ubriaco,
vacillerà come una tenda;
peserà su di essa la sua iniquità,
cadrà e non si rialzerà»
(Is 24, 16-20).*

C'è un pessimismo opprimente oggi, perché la globalizzazione dell'informazione sembra aver fatto prevalere i segnali negativi: brutte notizie a tutte le ore; delitti e crimini mai uditi nel passato. Su questo terreno di desolazione, il pericolo è di imboccare il triste gioco dello sfascio. Lo troviamo nei giovani che buttano la vita senza alcuna considerazione. Lo ritroviamo negli anziani che non hanno più rispetto nemmeno per la loro età (è di oggi la notizia di settantenni "corrieri della droga"). Un esagerato senso della provvisorietà, produce effetti strani, come quella ebbrezza da disperati descritta dal profeta Isaia:

*«Ecco si gode e si sta allegri,
si sgozzano buoi e si scannano greggi,
si mangia carne e si beve vino:
Si mangi e si beva, perché domani moriremo!»*
(Is 22, 13).

Così avviene anche oggi: ma dietro i cartelloni del consumismo, il cuore trema impaurito dai fantasmi della provvisorietà e della insicurezza.

*«Improvvisa verrà la sua rovina,
in un attimo crollerà senza rimedio»*
(Pro 6, 15).

Anche la nostra vita interiore, il nostro «essere cristiani» è sotto lo stesso segno fallimentare?

Mi sembra di scrivere parole esagerate...

Eppure talvolta diamo l'impressione che sia così.

Non sembriamo troppo convinti di quello che stiamo facendo, come se non avesse un'eco senza fine, come se i fondamenti che getto qui nel mio oggi transeunte non si dovessero prolungare e conservare nei secoli dei secoli, nella eternità di Dio.

Diciamo a parole di credere nella vita eterna e di voler costruire nel tempo realtà durature, ma poi alla prova dei fatti siamo dei muratori da strapazzo, a cui basta rubacchiare il pane quotidiano e non gli importa della consistenza di ciò che stanno edificando.

Che non siamo troppo convinti di lavorare per l'eternità lo si capisce dai nostri modi svogliati, superficiali, incostanti.

Ci lasciamo sviare al ronzio di ogni mosca.

Operiamo con tanta fiacchezza.

Sciupiamo il tempo come fosse una moneta senza potere d'acquisto.

Siamo propensi a rinunciare alle nostre mètte spirituali, siamo facili a mutare direzione, a smentirci,

secondo l'opportunità, ed anche ad abbandonare tutti i nostri impegni e giuramenti.

Ricordo un giovanotto che partecipava a 'venticinque' gruppi di preghiera, e francamente a me sembravano troppi, ma non a lui e al suo fervore. Poi all'improvviso non lo vedo più, sento che non frequenta nemmeno la parrocchia, e lo vedo assai spesso in tuta sportiva... portare il cane a passeggio.

Era cambiata la stagione...

Ripenso a Mosè sul monte Sinai. Il Signore Dio non aveva ancora terminato di concludere l'Alleanza con il dono delle tavole incise su pietra, che già ai piedi del monte il popolo si stava costruendo un nuovo dio, un idolo di metallo, il famoso vitello d'oro (cf. Es 32).

Quanto siamo contraddittori noi, e malata di relativismo la nostra religiosità: un castello di carta!

Basta un soffio, e non è più...

Abbiamo vissuto dei periodi di fervore, ma sono state 'esperienze' chiuse, e siamo rientrati nelle comode posizioni di prima.

Per qualcuno Gesù non è più di un quadro appeso nella galleria culturale in cui è cresciuto: cristiani per convenienza, per consuetudine, come per una 'moda' adatta a persone distinte, di classe più evoluta.

Tanta ipocrisia, molta facciata esterna, e poi un tentennare perpetuo.

Ci siamo forse decisi a pronunciare il nostro 'no!' definitivo al peccato?

Dove il lavoro assiduo e costante per il Regno dei cieli?

Dove chi pone mano all'aratro e non si volta più indietro? (cf. Lc 9, 62).

Dove la perseveranza nel seguire Cristo «ogni giorno» per tutta la vita (Lc 9, 23), fino all'ultima vecchiaia, nella fedeltà alla propria vocazione?

Ci si lamenta dicendo che la preghiera qualche volta è bella, ma ‘sempre’ è troppo impegnativa; che la carità dà qualche soddisfazione, ma alla lunga costringe a rimetterci di propria tasca.

Così pure il «*Se vuoi essere perfetto*» (cf. Mt 19, 21) lo si considera una proposta bellissima, ma da relegare tra i sogni della giovane età.

Dove trovare qualcuno che accetti veramente la chiamata e si dia all’opera per modificare la propria persona, in modo che smetta ciò che appartiene alla carne, e rivesta l’uomo nuovo, così come lo si contempla nel volto di Cristo? (cf. Ef 4, 24).

C’è qualcuno che si faccia aiutare in questa impresa grandiosa e si metta docilmente ai cenni di una indispensabile direzione spirituale? (pochi ne trovo che vadano oltre qualche mese!).

E ritorniamo daccapo: se davanti abbiamo la prospettiva del crollo, se stiamo lavorando per il provvisorio, se tutto il frutto della nostra fatica tra poco sarà spazzato via dall’uragano... le braccia si incrociano, e giustamente passa la voglia di spendersi e sovraspendersi.

L’equivoco sta esattamente qui: chi mai ha detto che dobbiamo limitare l’impegno ad un orizzonte delimitato dalla fatalità del crollo?

Chi ci autorizza ad assoggettare le dimensioni della Fede alle strettoie della caducità, ad accontentarci di un traguardo minore, legato alla brevità del tempo? Non è indissolubilmente congiunto il presente con il futuro eterno?

I santi e i martiri sono qui ad attestare con la loro esistenza che si può lavorare per il ‘sempre’ di Dio, per una dimora eterna (cf. 2 Cor 5, 1), per una ricompensa divina (cf. Mt 6, 4).

Più di noi sono stati scossi dalle prove, e a ragione possono applicare a sé quanto dice il Salmista:

*«Mi circondavano flutti di morte,
mi travolgevano torrenti impetuosi;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,
già mi stringevano agguati mortali»
(Sal 17, 17).*

Tuttavia «le grandi acque» non abatterono la loro casa, perché non erano soli a sostenerla; ed ora possono cantare riconoscenti al Signore:

*«Stese la mano dall'alto e mi prese,
mi sollevò dalle grandi acque,
mi liberò da nemici potenti,
da coloro che mi odiavano
ed erano più forti di me.
Mi assalirono nel giorno di sventura,
ma il Signore fu mio sostegno;
mi portò al largo,
mi liberò perché mi vuol bene»
(Sal 17, 17-20).*

Dio ci ama, Dio è con noi!

È questo il segreto della nostra forza.

Sì, non siamo soli ad edificare! (cf. Sal 127, 1).

Per quanto siano fragili le nostre mani, l'Onnipotente è al nostro fianco, e lega i piccoli mattoni del nostro quotidiano con il suo cemento ad altissima resistenza.

*«Chi confida nel Signore è come il monte Sion:
non vacilla, è stabile per sempre»
(Sal 125, 1).*

È Lui che costruisce Gerusalemme «come città salda e compatta» (Sal 122, 3).

La sua verità, la sua fedeltà diventano nostro «scudo e corazza» (Sal 91, 5).

*«Mille cadranno al tuo fianco
e diecimila alla tua destra;*

*ma nulla ti potrà colpire.
Solo che tu guardi, con i tuoi occhi
vedrai il castigo degli empi.
Poiché tuo rifugio è il Signore
e hai fatto dell'Altissimo la tua dimora,
non ti potrà colpire la sventura,
nessun colpo cadrà sulla tua tenda»
(Sal 91, 7-10).*

Per il fatto che «*il Signore degli eserciti è con noi*»
(Sal 46, 8), non dobbiamo lasciarci frenare da alcuna
incertezza (cf. Sal 27, 1):

*«Con te mi lancerò contro le schiere,
con il mio Dio scavalcherò le mura»
(Sal 18, 30).*

Perché, invece, ancora tentenniamo?

Perché permane la paura di far naufragio al seguito
di Cristo e non ci fidiamo di 'appoggiare' totalmente
su di Lui?

Non possiamo gettare ombre sulla sua prontezza a
stendere la mano per impedirci di affogare (cf. Mt
14, 31).

Troppo garantita è la sua fedeltà!

*«Certa è questa parola:
Se moriamo con lui, vivremo anche con lui;
se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo;
se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà;
se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso»
(2 Tm 2, 11-13).*

Il sospetto ritorna su di noi.

Siamo forse noi i responsabili della nostra instabi-
lità? Noi gli occulti sabotatori della nostra stessa
casa, che mentre costruiscono, già preparano il di-
sfacelo?

Per costruire sulla roccia

Nell'introduzione alla parabola delle due case, Gesù parla di chi «*fa la volontà del Padre*», e l'accento non è posto sulla volontà del Padre, ma su quel «*fa*». Perché anche chi dice «*Signore, Signore*», ha ascoltato e conosciuto la volontà del Padre.

Che distingue è il «fare» o, come dirà poi, il «mettere in pratica».

Chi «non fa» può ugualmente costruire, ma su di un fondamento di sabbia, incapace di resistere all'urto del tempo e delle prove.

Il «mettere in pratica» è, dunque, di 'fondamentale' importanza: non va affatto sottovalutato.

Vogliamo persuadercene, interrogandoci sulla nostra difficoltà a 'praticare'.

↳ Il primo motivo per cui non arriviamo a «mettere in pratica» è certamente questo: non siamo del tutto persuasi!

Nonostante la gioia, gli applausi, le lodi, i consensi dati al Maestro, la sua verità non ci ha penetrato totalmente.

Abbiamo di quei meandri dentro il cervello, certe sacche di resistenza, dei preconcetti inveterati (causati da chissà quali esperienze), che ce ne vuole perché la luce di Cristo faccia davvero breccia!

La lezione forse l'abbiamo imparata, la sappiamo persino ripetere, ma non ci ha conquistati, ancora non diamo ragione al Maestro, ancora non gli crediamo.

Siamo come quei rappresentanti che decantano la loro merce, spiegano il funzionamento, descrivono i pregi, ma alla fin fine loro non hanno mai tirato fuori i soldi per comprarla.

E allora, che stanno qui a raccontare?

La causa del non mettere in pratica va ricercata in-

nanzitutto nella mente: le mille ragioni non sono sufficienti a farci pronunciare quel giudizio positivo che accoglie la verità conosciuta come utile, vantaggiosa ed efficace “per me”.

Serve poco invocare la coerenza, esigerla dagli altri e tanto meno dai giovani: sono sforzi destinati all’insuccesso.

Il mettere in pratica richiede il pieno convincimento, in modo che non sia una violenza alla persona, e nemmeno una imposizione a se stessi.

Cominciamo allora a stimare di più la verità, il suo ‘potere’ persuasivo, la sua luminosità capace di penetrare ogni situazione.

Il dialogo con Cristo diventi più calmo, più trasparente, più interessato e costruttivo.

Portiamogli davanti i nostri pensieri – nella preghiera, nella meditazione – perché siano da lui giudicati, e raddrizzati ed ampliati a dismisura.

Bramiamo la promozione a suoi discepoli!

*«Se rimanete fedeli alla mia parola,
sarete davvero miei discepoli;
conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»
(Gv 8, 31-32).*

➡ Se alla verità spalanchiamo completamente la testa, la volontà dovrebbe restarne subito conquistata e mettersi all’opera per attuarla.

Dico ‘dovrebbe’, perché sarebbe la cosa più logica, se l’unità interiore della persona non fosse incrinata dal peccato.

Ed invece abbiamo una volontà che fa le bizze ed è capace di sottrarsi e addirittura di opporsi alla verità, sia pure accolta con entusiasmo dalla mente.

Questa incongruenza spirituale è uno dei fatti più dolorosi, che l’apostolo Paolo notava in sé e di cui piangeva quando scrive: *«Io trovo in me questa legge:*

quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato!» (Rm 7, 21-24).

Tenendo presente questo reale pericolo, acquista ancora più valore la raccomandazione di Gesù a «mettere in pratica», perché soltanto mettendo in pratica accogliamo la Parola di salvezza con tutto il nostro essere e con ciò lo riportiamo a quell'unità che è il segno in noi della vita nuova.

Al contrario, se non mettiamo in pratica, accentuiamo lo sdoppiamento della persona.

Perciò è urgente, appena udita la Parola, metterla subito in atto, ancor prima di ripeterla. Perché ripetendola senza metterla in pratica, ci si illude di possederla ugualmente.

Sono dure le parole dell'Apostolo contro questa deformazione della coscienza, che egli notava tra gli Ebrei; restano attualissime per non ripetere gli stessi errori:

«Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e ti glori di Dio, del quale conosci la volontà e, istruito come sei dalla legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di esser guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della sapienza e della verità... ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso?

Tu che predichi di non rubare, rubi?

Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero?

Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi?

Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge?» (Rm 2, 17-23).

È terribile l'inganno interiore che permette di continuare, convinti di costruire sulla roccia, mentre ci si prepara la rovina.

Chi riesce più a togliere dall'illusione quei tali che sono convinti d'essere i più fedeli discepoli, perché la sanno più lunga degli altri in questioni di vita spirituale?

Il Beaudenom definisce appunto «coscienza d'illusione» quella di quanti non traducono in pratica. Ne parla riguardo all'umiltà, ma vale per ogni altro aspetto:

«Ce ne sono di persone così in fatto di umiltà: ammirano questa virtù, la desiderano, la amano, ne celebrano la bellezza. Ma ritengono per acquisita una virtù che invece ha solo colpito l'immaginazione. Vivono sognando l'umiltà; e quando l'urto di umiliazioni concrete e sensibili le fa uscire dal sogno, si ritrovano preoccupate di se stesse e avviliti nel loro amor proprio.

Due personaggi c'erano in loro: uno di convenzione e di immaginazione, che aveva l'illusione dell'umiltà; e quello reale che, nel suo intimo, non si era spogliato della superbia.

Se l'immaginazione è vivace, occorre mettersi in guardia: è capace di introdurre nell'umiltà, come in tutto il resto, la sua potenza d'illusione. In sogno realizza molto; a livello pratico non si muove di un dito. Stanca e sfiduciata, alla fine crolla su se stessa» (L. Beaudenom, *L'ultimo di tutti*, p. 196-197).

Una verità che non si scrive con la vita è una verità sospetta, che getta il discredito sulla verità stessa. La verità sulla bocca, e non nelle mani, è come una bugia, o forse è la bugia più cattiva.

Quanto dobbiamo vigilare noi sacerdoti, ministri della Parola: se il nostro moltiplicare le parole (predicare) non si accompagna al moltiplicare le opere

(praticare), se la lingua diventa più lunga del braccio, corriamo gravissimi rischi di vedere alla fine crollare tutto, perché è solo «*chi opera la verità che viene alla luce*» (cf. Gv 8, 51).

Gesù ci teneva ad essere, prima ancora che maestro che insegna, discepolo che mette in pratica.

Gli uditori erano meravigliati per la sua Parola, e gli rendevano merito esclamando: «*Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!*» (Gv 7, 46).

Lui preferiva che la cogliessero nella sua unità con le 'opere'.

Della sua relazione con il Padre afferma:

«*Vi ho fatto vedere molte **opere buone** da parte del Padre mio*»

(Gv 10, 32).

«*Io **faccio** sempre le cose che gli sono gradite*»

(Gv 8, 29).

«*Lo conosco e **osservo** la sua parola*»

(Gv 8, 55).

↳ Dunque, che cosa è la roccia su cui la Parola di Gesù domanda di ancorarsi?

Riassumendo i due punti precedenti, rispondiamo che la verità di Dio vuole incontrare tutta la verità dell'uomo.

Solo a questo patto si costruisce «in eterno».

«*In verità, in verità vi dico:
se uno osserva la mia parola,
non vedrà mai la morte*»

(Gv 8, 51).

Il fondamento che Gesù attende è il nostro umano, senza pieghe e senza buchi.

La nostra insostituibile parte sta qui: nell'offrire all'insegnamento del Maestro un umano sincero, integro, stabile.

Tutto quello che siamo e che abbiamo, il Signore ce lo domanda tutto.

Direte che è poco, che è di pessima qualità, perché siamo pieni di difetti e di peccati.

Dite quel che volete, ma il Signore aspetta che gli consegniamo «*tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la mente*» (cf. Mt 22, 39).

Ricordiamo la moltiplicazione dei pani.

Prima di fare il miracolo, Gesù domanda: «*Quanti pani avete?*». E perché fosse chiaro che non si trattava di una domanda retorica, aggiunge: «*Andate a vedere*» (Mc 6, 38).

Gli apostoli rispondono facendo presente l'insignificanza delle loro provviste: «*Non abbiamo che cinque pani e due pesci!*» (Mt 14, 17).

Tutt'altro che disprezzare simile pochezza a fronte di tanta gente, domanda che gli vengano portati: «*Portatemeli qua*» (Mt 14, 19).

E quando li ha in mano, è proprio 'attraverso' quei cinque pani e due pesci che sazia la fame della moltitudine.

Non possiamo sottrarre nulla del nostro umano, se vogliamo che l'edificio della Grazia cresca solidamente!

Se sottraiamo qualcosa, per quel poco entra la rovina. Ogni riserva, ogni sottrazione costituisce un pericolosissimo strato di sabbia che mette in pericolo tutta la casa.

Per questo, mentre stiamo attenti a Gesù, dobbiamo tenere sotto controllo il nostro substrato umano in modo che 'aderisca' perfettamente.

Che tristezza trovare persone che 'combaciano' con Gesù per due o tre lati: e il resto?

Il resto è ancora selvaggio, il resto combacia con il mondo, il resto è lasciato... a satana.

E perciò ti lasciano sempre con il fiato sospeso.

Quanto potranno durare?

La fede in Gesù per loro è come un vestito. Talvolta fin troppo lussuoso: hanno atteggiamenti da santi, dei sentimenti da mistici. Ma volta l'occhio, ecco che appendono al chiodo il loro apparato sacro e si buttano a tutt'altra vita.

Sono riconoscente a mia madre che fin dai più teneri anni, attraverso la preghiera, mi ha educato ad un senso di Dio che ha penetrato e unificato tutta la mia natura. Nemmeno gli studi teologici e gli anni di formazione seguiti, hanno inciso in profondità nell'umano quanto i suoi insegnamenti.

Per questo estendo il ringraziamento a tutti quei genitori che non 'affittano' ad altri l'educazione religiosa dei figli, ma vi si dedicano con amore e sapienza fin dall'alba della vita: sappiano di fare l'opera più preziosa e il regalo più bello ad essi, sia come uomini sia come cristiani.

Aggiungo che anche nel discernimento vocazionale bisogna essere molto attenti all'umano. Quando non c'è l'uomo, si ha un bel affaticarsi, ma invano: la costruzione 'sacra' sarà a rischio, fino all'ultima vecchiaia.

La Parola bussa, chiede di entrare, intende prendere dimora, domanda di incarnarsi nella nostra carne. Noi siamo il terreno che accoglie il seme, e lo custodisce nel suo grembo, finché germoglia.

Quel terreno «*buono e perfetto*» è il nostro umano che, offerto alla Parola, «*produce frutto con la sua perseveranza*» (cf. Lc 8, 15).

«Avete solo bisogno di costanza»

(Eb 10, 36)

A questo punto è necessario parlare della costanza: l'integrità della mente e della volontà (che forma il fondamento umano), non è la situazione interiore di

un istante o di qualche periodo della nostra esistenza: li deve abbracciare e penetrare tutti, uno dopo l'altro, senza interruzioni, come un tessuto senza strappi, come un flusso continuo.

Essere costanti significa «durare a lungo in un'opera buona fino al suo compimento» (*S. Th.* II-II, q. 137, a. 1).

E poiché il compimento per noi avverrà soltanto con l'ingresso nel regno dei cieli, la costanza nell'offerta di tutto noi stessi deve continuare fino all'ora della nostra morte, non un attimo prima.

«Chi persevererà sino alla fine sarà salvato»
(Mt 10, 22).

Ci viene il fiato grosso al pensiero di una continuità senza stacchi che dura tutta una vita.

La nostra volontà, anche quando è decisa, rimane instabile, si scoraggia davanti alle difficoltà ed è attratta e sviata dalle attrattive di questo mondo.

Oggi poi, questi impegni senza scadenza fanno ancora più paura. Ci sembra così lunga una vita, e così imprevedibili le situazioni!

Eppure è inevitabile: se vogliamo una durata eterna il Signore ci chiede tutto, ed è ancora poco il nostro tutto temporale di fronte ad una stabilità che non ha confini.

Come faremo? Dove troveremo un rifornimento che ci consenta di viaggiare ininterrottamente sino alla fine?

Forse facciamo i problemi più grossi di quello che sono, perché la vita ci è data istante per istante.

In realtà, quando io ora, in questo preciso momento, offro al Signore tutto me stesso, ho già messo le condizioni migliori perché anche nell'istante successivo possa dare a Lui tutto me stesso.

Le difficoltà alla costanza sono date innanzitutto dal fatto che non viviamo intensamente neppure l'istan-

te presente. Ma una volta che ci diamo sinceramente al Signore, non è poi troppo difficile ‘continuare’ nella stessa direzione: è la donazione stessa che ci dà l’energia per continuare.

Inoltre, nessuno ha detto che dobbiamo contare soltanto sulle nostre risorse: come si è già detto, anche per la costanza ci è chiesto di dare tutto quello che abbiamo, il resto ce lo mette Lui.

La nostra costanza va a fondersi con la sua fedeltà, sicché non è più soltanto la nostra, ma fin d’ora godiamo di una fortezza che non è puramente umana. Analizzando il termine greco «hypomoné», il *Dizionario enciclopedico di Teologia Morale* spiega:

«Il termine indica esattamente il fatto di “tener duro” con un nemico più forte, il restare saldo sotto l’avversità. Questo era l’ideale etico degli stoici: il saggio fruisce della “costanza” grazie a una forza d’animo che nessuna congiuntura esterna può piegare; nella costanza sotto i colpi del Destino egli mostra la sua vera libertà.

Nell’orizzonte spirituale cristiano la parola “hypomoné” prende un senso diverso. Essa caratterizza l’uomo che tiene duro in una situazione difficile grazie alla fiducia con cui aspetta il soccorso da Dio. Mentre lo stoico deve la propria costanza solo a se stesso, per il cristiano la costanza è la forma tipica della speranza» (p. 596).

Invece di impaurirci come davanti ad un’impresa superiore alle forze, ascoltiamo Gesù che ci invita a «rimanere» in lui: un verbo che ricorre dieci volte in pochissimi versetti, e passa dall’invito alla comunione, all’avviso che senza di Lui non si combina niente, alla promessa di portare molto frutto, in una gioia piena (cf. Gv 15, 4-11).

La costanza più che difficile è gioiosa, perché ci si accorge di camminare, perché anche se ancora non

abbiamo completato l'opera, vediamo che essa procede regolare, sperimentiamo la crescita.

E tuttavia il Signore vuole la nostra parte!

Che cosa si attende?

Cerchiamo di rispondere con alcuni suggerimenti concreti.

☞ Il primo mi sembra sia quello di disingannarci circa quell'attrattiva superficiale alla gioia, che ci fa bambinoni sempre pronti a lasciare i compiti per correre a giocare.

È la via larga e spaziosa della dolce vita, delle comodità, delle emozioni sensibili.

Ed ecco quei 'giocondi' che si innamorano di tutto quello che ha apparenza di facilità, e si rattristano e si bloccano appena manca loro un giocattolo.

Lasciamo da parte sciocchezze, vanità, interessi superficiali, mode e perditempi.

E non facciamoci prendere al guinzaglio da certi falsi 'doveri' che il mondo impone ai suoi devoti.

☞ Il secondo passo consiste nell'imboccare coraggiosamente la via dell'austerità più concreta.

Mettiamo ordine nelle nostre giornate, imponendoci un minimo di orario, una regola che ci segnali i doveri, così da camminare a passo di marcia.

Stimiamo il tempo, e usiamolo nel modo più assiduo, consumandoci nel lavoro sull'esempio dei santi, che sono stati tutti dei grandi lavoratori, persino gli eremiti e i mistici.

Non aver paura del sacrificio: se la croce ci spaventa, come possiamo camminare dietro al Maestro?

«Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove» (Lc 22, 28-30).

Paul Gauthier narra di una conferenza che tenne ad Haifa.

«Ho parlato con estrema franchezza. Ho citato la risposta che mi aveva dato lo scultore Nathan alla domanda: “Che cos’è un ebreo?”: “Uno che porta la croce, ma senza Cristo”. Ho anche citato le parole pronunciate da mons. Fulton Sheen alla radio di New York: “L’Oriente ha preso la croce senza Cristo e l’Occidente ha preso Gesù senza la croce”...

L’uditorio seguiva con grande attenzione la conferenza. Mi sono state rivolte molte domande e, fra le altre, questa: – Siete pronti a essere crocifissi?

Colui che me lo domandava con un’aria molto calma era un vecchio operaio. Lui, aveva sofferto nella sua vita. Aveva portato la croce senza Cristo.

Aveva pieno diritto di sapere se noi cristiani che viviamo di Cristo siamo pronti a seguire fino all’ultimo il nostro Maestro» (*Con queste mie mani*).

☞ Puntiamo all’essenziale.

Più si punta in alto, meno bagagli si devono avere. Se chi si ferma a fondovalle può portarsi l’ombrello e lo sdraio, chi si incammina verso le cime non può sopportare pesi inutili e forse, nei momenti di rischio, fatali.

Perché pensieri e azioni siano fermi sull’essenziali, «ricordati della tua fine», esorta il Siracide (7, 36): la meditazione delle realtà ultime è quanto di più utile ci sia per guarire dalla dispersione.

Prendessimo più in considerazione le parole con cui la Scrittura ci parla della beatitudine o della dannazione, ci sentiremmo infinitamente più motivati. E non pensiamo che il puntare all’essenziale ci lasci... disoccupati.

Se soltanto ci diamo alla gloria di Dio (cf. 1 Cor 10, 31) e alla salvezza dei fratelli (cf. 1 Cor 10, 33), ci troviamo davanti spazi infiniti di movimento, quegli spazi stessi che tennero ‘occupato’ il Verbo incarnato (cf. Lc 2, 49).

☞ Il segreto più importante per essere costanti è quello di non sentirsi soli: per questo Gesù ha voluto rimanere con noi tutti i giorni, fino alla fine dei tempi, nel modo più personale e vivo ed efficace, nel sacramento dell'Eucaristia.

Chi sosta dolcemente accanto a Lui nel Sacramento, trova tutta la forza necessaria per il più lungo cammino (cf. 1 Re 19, 7).

Impariamo a frequentare, a familiarizzare, a convivere con l'Eucaristia: non sentiremo il peso della fedeltà, perché lo Sposo è con noi, e la sua presenza ci custodisce.

La sua presenza alimenta l'amore, e non occorre più fare affidamento sui nostri 'vasetti' di riserva per tenere accesa la lampada (cf. Mt 25, 9).

Non c'è sussidio ascetico che valga ad essere perseveranti quanto l'amore.

Quando l'amore è forte, i pericoli spariscono, i problemi sfumano.

La perseveranza viene assorbita nell'esperienza di un possesso sicuro di Cristo: fin d'ora lo stringiamo nel sacramento eucaristico, e questo possesso diventa sorgente di libertà e di attività esuberante, che trasmette quaggiù gli effluvi della vita eterna.

Del santo Curato d'Ars, l'uomo austero e penitente, ascoltiamo questi gemiti, non di incertezza, ma di un possesso già saldissimo, che tende solo alla definitività del Cielo, travolto dall'amore per il suo Cristo:

«Ti amo, mio Dio, e mio unico desiderio è di amarti fino all'ultimo respiro della mia vita.

Ti amo, o Dio, e preferisco morire amandoti piuttosto che vivere un solo istante senza amarti.

Ti amo, Signore, e l'unica grazia che ti chiedo è di amarti eternamente.

Ti amo, mio Dio, e desidero il cielo soltanto per aver la felicità di amarti perfettamente.

Mio Dio, se la mia lingua non può dire ad ogni istante: ti amo, voglio che il mio cuore te lo ripeta ogni volta che respiro.

Ti amo, mio divino Salvatore, perché sei stato crocifisso per me, e mi tieni quaggiù crocifisso con te.

Mio Dio, fammi la grazia di morire amandoti e sapendo che ti amo».

Il Signore ci conceda la stessa esperienza, ci renda «malati d'amore» (cf. Ct 2, 5).

E saremo perseveranti senza fatica.



Nessuno come una madre veglia e trepida perché la vita che si è accesa nel suo grembo abbia sempre a continuare.

Nessuno come lei ci è vicino nelle ore della sofferenza; nessuno come lei esulta con noi per aver superato la prova.

Nessuno è in ansia e teme quanto lei di dover assistere un giorno alla 'rovina'.

Nessuno come Maria.

Lei prega, consiglia, esorta, sostiene, aiuta, perché ciò che per mezzo di Lei è iniziato consegua la consistenza dell'eterna vita.

30 marzo 2001


direttore responsabile